Matura una larga intesa politica per rinnovare il paese

UNA SVOLTA NEL MAROCCO

Il I congresso del nuovo Partito del progresso e del socialismo si impegna per la democrazia, per le riforme e per un governo di unità nazionale

Nostro servizio

DI RITORNO DAL MAROCCO, *marzo*.

Una svolta è in corso nella politica generale del Marocco. Essa ha avuto forse la sua manifestazione più chiara e significativa nel primo congresso del nuovo Partito del progresso e del socialismo (PPS) che si è tenuto a Casablanca dal 21 al 23 febbraio. Nel nuovo Partito, fondato il 20 agosto 1974 e subito riconosciuto dal governo monarchico di Rabat, sono liberamente confluite, insieme con forze nuove, soprattutto giovanili, tutte le forze del Partito comunista marocchino, che era stato costretto fin dal suo scioglimento, il 10 settembre 1959, a una vita illegale difficile, ma ricca di istanze e di elaborazioni politiche.

I primi sintomi della svolta si sono avuti nella primavera del 1974, quando il re Hassan II ha invitato a colloquio successivamente i capi dell'*Istiqlal*, dell'Unione nazionale delle forze popolari e il compagno Ali Yata. L'*Istiqlal* è il partito di opposizione della borghesia marocchina, che, per quanto provato dalla perdita del suo capo carismatico, Allal Al Fassi, morto a Bucarest proprio in quei giorni (13 maggio), mantiene una vasta influenza nelle città e soprattutto nelle campagne. L'UNFP è il partito, tipico della piccola e media borghesia radicale e socialista, sorto nel 1958 per scissione dell'*Istiqlal* e molto influente nelle città più avanzate. Da allora questo partito si è a sua volta scisso in una formazione che ha serbato il nome, e alla cui testa è l'ex-primo ministro Abdallah Ibrahim, sostenuto dall'adesione dei più noti capi dei sindacati dell'Unione marocchina del lavoro (UMT); mentre l'altra ala, il cui capo riconosciuto è Abderrahim Buabid, raccoglie ancora il più gran numero degli elementi politici del vecchio partito. Ali Yata, segretario dal 1946 del PCM, è uno dei principali esponenti comunisti del mondo arabo: aveva fatto l'anno prima dieci mesi di carcere. Al termine di questi colloqui, si ha la svolta, clamorosa, anche se attuata gradualmente. Il re tiene una conferenza stampa, nella quale annunzia una nuova fase dell'azione del Marocco per la liberazione del Sahara occidentale, di Ceuta e di Melilla dalla dominazione spagnola, e l'intenzione di formare un governo nazionale, nel quale sarebbero rappresentati tutti i partiti, per l'avvio del paese alla democratizzazione, con libere elezioni, autentiche e non falsate come le ultime del 1963, da tenersi nell'autunno del 1975.

Due congiure militari

Si tenga conto che negli ultimi due anni si erano avute due congiure militari, passate alle azioni armate, e un folle tentativo avventurista di elementi popolari illusi e ingannati da agenti di un altro paese arabo; più di ottomila arresti, seguiti molto spesso da torture, decine di esecuzioni capitali; nei sotterranei di un campo di aviazione militare vivevano in condizioni gravissime millecinquecento detenuti politici. Poco dopo il discorso del re, cinquecento detenuti venivano liberati; altre liberazioni seguirono, alla spicciolata. Ai partiti furono restituite le sedi; vennero autorizzati comizi e congressi. Il re inviò Buabid all'Onu, poi lo stesso Ali Yata, con i capi di altri due partiti creati per iniziativa monarchica, prima nei paesi socialisti, poi a New York, per esporre la posizione marocchina nella disputa con la Spagna fascista.

La spiegazione ufficiale della svolta è nella necessità di una unione nazionale per la liberazione dei territori ancora occupati dalla Spagna. La realtà è più complessa. Le due congiure militari avevano mancato di poco l'obiettivo immediato (la soppressione del re), anche se un loro successo, come quello della cosiddetta insurrezione popolare, avrebbe solo gettato il paese nel caos. Ma avevano provato a Hassan II quanto sia infido appoggiarsi esclusivamente sulla forza militare e sull'aiuto esterno di paesi quali gli Stati Uniti o anche la Libia, mossi ciascuno da scopi particolari ben precisi, senza più avere una seria base nel popolo. Ora l'opposizione nazionale, democratica, rappresentata da quattro partiti — *Istiqlal*, UNFP, USFP e PPS e dall'organizzazione sindacale — ha certamente dalla sua parte la grande maggioranza del paese. Con questa maggioranza il re doveva quindi trattare, per rafforzare il trono, per evitare l'isolamento, per risolvere i problemi territoriali, e per uscire dalla crisi economica e sociale che imperversa nel mondo capitalistico, e si è estesa al Marocco.

I quattro partiti, all'infuori di una notevole maggioranza nell'*Istiqlal*, sono tendenzialmente repubblicani. Essi hanno però compreso che non è questo il momento di porre la questione istituzionale. La monarchia nel Marocco ha salde radici. Non solo per motivi ideologici (gli Alauiti regnanti sono reputati discendenti dal Profeta) e tradizionali (la monarchia assoluta è stata per secoli la forma statuale dei paesi arabi, e il fatto che tanti di questi paesi, dai due Yemen alla Siria, dall'Irak all'Algeria e alla Mauritania siano divenute repubbliche, è già una misura della consistenza e della rapidità della loro evoluzione politica); ma anche perché nella figura di Mohammed V, padre dell'attuale sovrano, cacciato ed esiliato dai francesi, si è impersonata a un certo momento la resistenza dei marocchini. Ciò che è importante, e urgente, è istituire un regime democratico, un parlamento e un governo rappresentativi delle forze politiche reali; stabilire un programma immediato di riforme profonde, a cominciare dalla riforma agraria; dare la possibilità ai democratici di parlare liberamente alle masse; democratizzare le strutture politiche e amministrative dello Stato.

Intesa per il rinnovamento

I quattro partiti hanno tenuto, negli ultimi tre mesi, i loro congressi. Si può dire che il più importante, per il suo significato unitario, che ne ha fatto un avvenimento nazionale, sia stato il congresso del PPS. Vi partecipavano 393 delegati convenuti da tutte le zone del paese: in maggioranza operai, intellettuali, studenti, ma relativamente numerosi (il 16 per cento) erano anche i contadini. Assistevano i rappresentanti delle principali organizzazioni politiche: il presidente dell'*Istiqlal*, Mohammed Bussetta, il primo segretario dell'USFP, Buabid, e il rappresentante dell'UMT, che hanno preso la parola per affermare la necessità dell'unità di azione. Numerose delegazioni erano giunte dall'URSS e dagli altri paesi socialisti. Erano presenti i delegati del PCF, del PC portoghese e del PC spagnolo, venuto a dare nuove testimonianze del suo antimperialismo e internazionalismo, prendendo posizione per la liberazione di tutti i territori africani ancora soggetti alla Spagna franchista. L'intervento di Umberto Cardia, per il PCI, è stato tra i più clamorosamente applauditi. I progressisti marocchini, e Ali Yata ce l'ha più volte ripetuto, vedono nel PCI il partito europeo che più ha contribuito a sciogliere a ciascun nodi politici che oggi si pongono, sia pure in condizioni ben diverse, ai rivoluzionari marocchini. Un'intesa fondamentale per il rinnovamento della società marocchina può attuarsi nel paese, all'interno dei partiti e tra i partiti, come tende ad attuarsi in Algeria, in Siria, nell'Irak, in Somalia, e, nonostante le repressioni, in molti altri paesi musulmani.

Al termine del congresso sono stati eletti quaranta membri del Comitato centrale, in rappresentanza di tutti i ceti sociali, e di tutte le zone. Alla segreteria sono stati confermati Ali Yata, Abdesselam Burqia e Abdallah Layachi, che per anni hanno fornito la dimostrazione della loro capacità come dirigenti del PCM. Nell'Ufficio politico sono entrati, oltre ai segretari, gli ex-dirigenti comunisti Seluaib Rifi, Simon Lévi, e Aziz Bilal, assai noto come economista, insieme con altri membri, rappresentanti di forze nuove.

E' stato approvato all'unanimità il «Programma politico» del Partito. In politica estera, esso è impostato sulla lotta per la pace e la coesistenza pacifica, la piena indipendenza di tutti i paesi, la solidarietà con i paesi arabi, e in particolare col popolo palestinese, l'amicizia con le nazioni socialiste, e sulla lotta per la liberazione dei territori marocchini sotto dominazione spagnola. La politica interna [illegible] principali si riferiscono all'instaurazione della democrazia, alle riforme economiche per la lotta contro la crisi, in primo luogo la riforma agraria, alla formazione di un governo provvisorio con tutti i partiti nazionali e democratici, in attesa dello svolgimento di libere elezioni, alla libertà di stampa e di organizzazione, e anzitutto al riconoscimento dell'unione degli studenti; la promozione della donna e la protezione dell'infanzia, la lotta per l'unità e l'effettiva indipendenza dei sindacati, il rafforzamento del partito come cardine dell'unità nazionale antimperialista e progressista.

Il congresso si è concluso con una manifestazione commovente per la partecipazione e l'entusiasmo dei giovani presenti, in larga maggioranza nella sala, una forza che è la garanzia della vitalità del Partito e di una azione decisa per l'attuazione della svolta democratica.

Loris Gallico

Escono di scena due ultras del franchismo

Rimpasto di governo in Spagna mentre aumentano i fermenti

Tre giorni di colloqui fra il generale Franco e il Primo ministro Arias Navarro - Battuti i conservatori alla conferenza episcopale

MADRID, 5.

La crisi di governo apertasi in Spagna il 24 febbraio con le dimissioni del ministro del Lavoro Licinio De La Fuente è stata faticosamente risolta ieri sera dal primo ministro Carlos Arias Navarro con l'allontanamento di due esponenti delle tendenze più «di destra» del franchismo e con l'ingresso nel governo di uomini ritenuti fedeli a Arias Navarro. Hanno lasciato il governo José Utrera Molina (segretario generale del «movimento», cioè il partito franchista) e Francisco Ruiz Jarabo, ministro della giustizia. Per giungere alla formazione del nuovo governo, sono stati necessari tre incontri fra Arias Navarro e il generale Franco, svoltisi domenica, lunedì e martedì. E' questa la seconda crisi che il Premier affronta in 14 mesi: lo scorso ottobre aveva dovuto sostituire il ministro dell'Informazione, Pio Cabanillas e quello delle Finanze, Antonio Barrera De Irimo, costretti ad andarsene dalle pressioni dell'estrema destra.

La crisi di governo è stato l'elemento più vistoso di una situazione caratterizzata da crescenti, molteplici fermenti che pongono sempre più in difficoltà le strutture del regime franchista. Ad esempio, i conservatori sono usciti battuti dall'assise dei vescovi spagnoli.

La rielezione di Mons. Vincente Enrique y Toracon a presidente della conferenza episcopale spagnola per altri tre anni e l'accentuarsi della repressione del regime contro i giornalisti e i giornali che negli ultimi tempi hanno dato prova di coraggio e di indipendenza (ieri è stata ordinata la chiusura per tre settimane della rivista più diffusa di Spagna «Cambio 16») sono i fatti su cui si concentra l'attenzione degli osservatori politici.

Monsignor Enrique y Taracon considerato uno degli esponenti dell'ala «liberale» e «progressista» della Chiesa spagnola è stato rieletto a grandissima maggioranza (52 voti in favore). L'esponente di quella che è considerata l'ala «dura» e «preconciliare» della Chiesa, monsignor Guerra Campos de Cuenca, ha ottenuto un solo voto.

La conferenza si era aperta ieri, con l'annuncio dato dallo stesso Enrique y Taracon che era stata consegnata al primo ministro la richiesta dell'episcopato di concedere l'amnistia ai detenuti politici e la petizione, sempre per l'amnistia, della commissione «Pace e Giustizia» sottoscritta da centosessantamila cittadini.

Ieri le autorità del regime hanno ordinato la chiusura per tre settimane della rivista «Cambio 16» che con le sue 190 mila copie settimanali è la più diffusa di Spagna. Il direttore Manuel Velasco, è stato condannato ad una multa di centomila pesetas (un milione e centomila lire). Motivo del provvedimento, la pubblicazione di due articoli, uno sul problema della minoranza basca, l'altro sul futuro politico della Spagna.

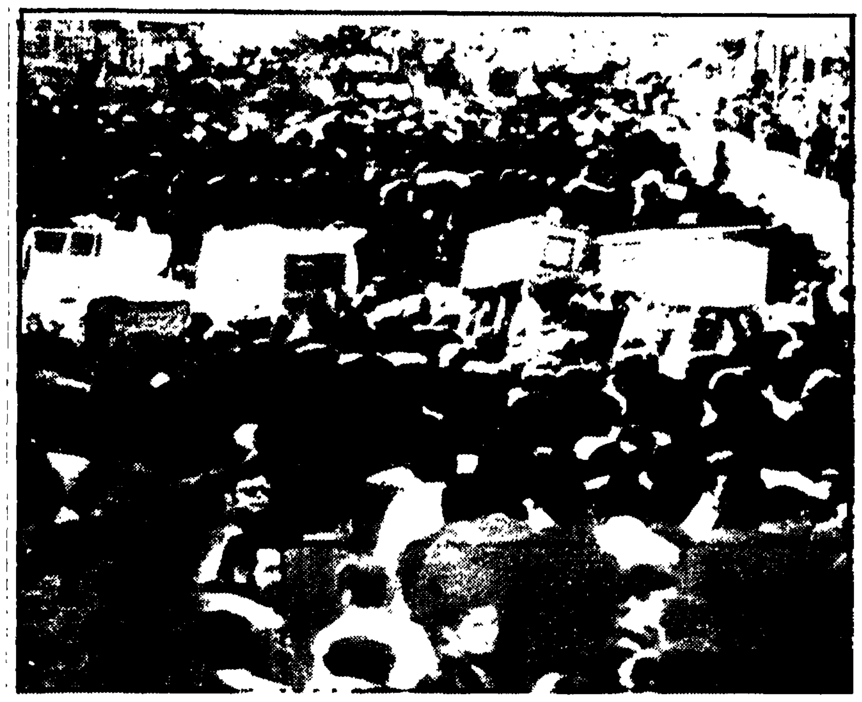
Intanto il tribunale dell'ordine pubblico ha annunciato il rinvio a giudizio di un altro giornalista, Ernesto Garcia Herrera, colpevole di avere assistito alla conferenza stampa, tenuta un mese fa in un albergo della capitale, da esponenti della «Giunta democratica», l'organismo che raggruppa tutti i partiti antifascisti spagnoli, operanti nella clandestinità. La solidarietà con Garcia Herrera è stata espressa dall'associazione della stampa madrilena.

A Barcellona cinque studenti hanno iniziato oggi uno sciopero della fame nella chiesa di San Ildefonso per chiedere la revoca di tutte le misure disciplinari adottate nei confronti di numerosi giovani in occasione di recenti manifestazioni.

Davanti al tribunale dell'ordine pubblico di Madrid è iniziato stamane il processo contro otto dipendenti della SEAT (FIAT spagnola), accusati di appartenere al partito comunista, di aver organizzato le «comisiones obreras», svolto «propaganda illegale» e organizzato scioperi dei dipendenti del complesso automobilistico. Il pubblico ministero ha chiesto pene varianti dai due agli otto anni.

Anche due avvocati madrileni (marito e moglie) sono imputati nello stesso processo, accusati di «associazione illecita» e «propaganda illegale», per aver avuto, nel loro studio, incontri con i dipendenti della SEAT, a carattere — affermano i due legali — puramente professionale. Per i due avvocati sono state chieste pene per complessivi 8 anni ciascuno.

L'incriminazione dei due avvocati ha sollevato la protesta dei loro colleghi madrileni che hanno pubblicamente denunciato di essere fortemente limitati nell'esercizio della professione e di essere sottoposti a costanti controlli di polizia. Al processo contro i lavoratori della SEAT sono presenti, in qualità di osservatori, inviati delle associazioni internazionali dei giuristi e degli ordini forensi spagnoli.



I FUNERALI DI SIDONE Una folla enorme ha partecipato l'altroieri, come mostra la foto, ai funerali dei civili rimasti uccisi a Sidone, nel Libano del Sud, durante i gravi scontri fra pescatori e truppa protrattisi per tre giorni. Come è noto, i morti sono stati 11 fra i civili e 5 fra i militari. Le polemiche per l'intervento dell'esercito contro le manifestazioni dei pescatori sono tuttora assai accese; mentre un ministro ha sollecitato le dimissioni del comandante in capo dell'esercito, le forze di opposizione hanno chiesto che si dimetta l'intero governo

Sempre più critica la situazione del regime

A PHNOM PENH ASSEDIATA SI FA SENTIRE LA FAME

I rifornimenti arrivano solo con aerei USA, ma l'aeroporto di Pochentong è sotto il fuoco delle forze di liberazione

PHNOM PENH, 4.

Il regime di Lon Nol ha fatto sapere oggi di avere abbandonato il tentativo di riaprire il corso del fiume Mekong, fino a poche settimane fa la principale via di rifornimento di Phnom Penh assediata, dalle mine collocate dalle forze di liberazione. La sola eliminazione delle mine, d'altra parte, non sarebbe bastata a riaprire la via d'acqua, dato che le forze del fronte unitario nazionale (FUNK) controllano entrambe le sponde del fiume. La stessa base fluviale di Neak Luong, che era il perno del traffico sul Mekong, è circondata e battuta in continuazione dai lanciarazzi e dalle artiglierie delle forze di liberazione.

L'unica via di rifornimento è quella dell'aeroporto di Pochentong, al quale fanno capo due ponti aerei americani. Sull'aeroporto sono caduti anche oggi una trentina di razzi.

A Phnom Penh, frattanto, la situazione economica si fa sempre più grave mentre la corruzione del regime ha ridotto alla fame i profughi rurali nei campi di raccolta alla periferia.

La commissione parlamentare americana che ha visitato nei giorni scorsi Phnom Penh e Saigon, è tornata a Washington divisa sulle misure da raccomandare a Ford. Una parte è decisa a chiedere a Ford e al congresso dei fondi per assicurare munizioni al regime almeno fino a giugno, quando con l'inizio della stagione delle piogge, i combattimenti dovranno subire un rallentamento e il Mekong, ingrossandosi, tornerà forse ad essere navigabile. Altri membri del gruppo come la repubblicana Bella Abzug, hanno ribadito che non voteranno alcuno stanziamento per nuove spese militari a favore di Lon Nol e di Thieu. La Abzug ha detto che la sola via onorevole aperta ancora agli Stati Uniti sarebbe di cercare «negoziati diretti per porre fine alla guerra, portare in esilio i membri della cricca di Lon Nol, e assicurare un aiuto internazionale, economico e sanitario, alla Cambogia».

Portavoce del dipartimento di Stato hanno fatto sapere che Kissinger «non è affatto entusiasta» all'idea di una iniziativa diplomatica, e che comunque il regime di Lon Nol sta navigando in acque troppo cattive perché gli Stati Uniti vogliano imbarcarsi in una azione diplomatica al momento attuale. Insomma, la guerra deve continuare, e il regime rafforzarsi, con il denaro che Ford ha chiesto al Congresso.

Leone: Israele deve ritirarsi

(*Dalla prima pagina*)

to miliardi in Arabia Saudita. L'accordo odierno, che costituisce lo strumento legislativo di riferimento per una cooperazione organica, può consentire, almeno in teoria, di moltiplicare per molte volte una tale cifra.

Come valutare, perciò, i risultati della visita del presidente della Repubblica? Si deve procedere, ci sembra, sulla base di due criteri. Il primo è quello relativo allo stato delle relazioni economiche e commerciali tra l'Italia e la Arabia Saudita. Il secondo è quello relativo alla presenza, all'influenza e al ruolo del nostro paese nel mondo arabo. Le relazioni tra l'Italia e l'Arabia Saudita sono complessivamente buone. Le imprese italiane che lavorano qui hanno avuto modo di farsi apprezzare, anche se non sempre sono state in grado di rispondere con prontezza e con efficacia ai bisogni dell'Arabia Saudita. Nell'assieme si può tuttavia affermare che esistono possibilità relativamente ampie di sviluppo della presenza italiana. Due ci sembrano però le condizioni essenziali. La prima è che da parte italiana si sia in grado di proporre progetti concreti, fattibili e di rapida realizzazione. La seconda è che i dirigenti saudiani abbiano la certezza di trovarsi davanti a interlocutori in grado di comprendere il loro punto di vista e di rispettarlo. E qui si entra nel campo dei rapporti con il mondo arabo in generale.

Al di là degli schieramenti temporanei, legati a questa o a quella particolare vicenda, anche complessa e drammatica, che possono caratterizzare in un periodo determinato la vita di questi paesi, un elemento è ormai acquisito e irreversibile: gli arabi sono i partners naturali di una Europa capace di sottrarsi a tutte le ipoteche esterne. Ciò è vero dal punto di vista economico, come dal punto di vista politico. E ciò vuol dire che tanto più rapidamente si procederà, dalla nostra parte, a prendere atto di questa realtà tanto più solide e durature potranno essere le basi della cooperazione. Da questo punto di vista la scelta sulle questioni sollevate dal piano Kissinger per l'energia può rivelarsi decisiva.

Tentare di dividere gli arabi, e in particolare i produttori di petrolio, sulla base del miraggio delle fonti sostitutive o alternative americane può essere un errore storico, le cui conseguenze sarebbero pagate dall'Europa occidentale non soltanto in termini di prezzo della energia ma in termini di scambi con questi paesi e in definitiva, perciò, di lavoro. In questo senso l'accordo firmato a Riad può avere un grande valore come nessun valore. Può avere un grande valore se si accetta realisticamente una verità che può sembrare banale ma che è bene ricordare: del petrolio saudita, come di altri paesi, l'Europa avrà bisogno ancora per lungo tempo. Potrebbe avere, invece, nessun valore se a determinare le condizioni, l'uso, la natura delle fonti di energia dovessero essere gli americani. E' miope, a nostro avviso, puntare sulla ipotesi che i saudiani, che detengono la massima riserva di petrolio del mondo «occidentale», faranno sempre quello che vorranno gli americani. Proprio mentre noi partivamo da Riad vi giungeva una forte delegazione militare francese, probabilmente per trattare massicce vendite di armi. Ciò sta ad indicare che Feisal porta avanti una politica, iniziata già da alcuni anni, di limitazione della influenza americana.

Tale orientamento, affermano osservatori di qui, è destinato ad accentuarsi nel futuro. Questo delle armi francesi non è che un sintomo. Ma è un sintomo interessante che conferma come anche un paese come questo, a torto ritenuto completamente «satellizzato» dagli americani, cerchi una strada di contatto con l'Europa persino in un settore così delicato. Ciò non vuol dire, evidentemente, che l'Italia debba seguire la Francia sullo specifico terreno della vendita delle armi. Ma vuol dire che ogni politica che si basi sulla ipotesi di una dipendenza totale, anche da parte di un paese come l'Arabia Saudita, dagli Stati Uniti è sbagliata, non corrisponde alla realtà. La controprova, del resto, è nel fatto che ventiquattro ore prima della firma dell'accordo con l'Italia i saudiani ne avevano siglato un altro con il Giappone, altro paese consumatore che, al pari della Francia, ha una posizione di netta ostilità per il piano Kissinger. Prendere atto di tale stato di cose è ormai non solo necessario ma urgente. E in questo senso, insistiamo, l'atteggiamento che l'Italia e la Europa a nove assumeranno a Dublino in tema di energia può avere una grande importanza.

Il presidente della Repubblica italiana è stato trattato qui con eccezionale cortesia e con un senso marcato di amicizia. Son cose che non avvengono a caso. I saudiani hanno voluto evidentemente marcare una loro particolare disponibilità nei confronti dell'Italia e dell'Europa a nove. C'è da augurarsi che lo si sappia comprendere e si sappia agire in conseguenza.

Domani l'on. Leone e il suo seguito renderanno visita, a Mascate, al Sultano dell'Oman e nella serata faranno ritorno a Roma. Dobbiamo dire che i motivi che hanno consigliato la sosta in quel Sultanato rimangono tuttora non spiegati.

Nessuna linea energetica comune a Bruxelles

I «9» accantonano ogni proposta alternativa al piano di Kissinger

Gli europei rinunciano a intavolare un discorso da pari a pari con gli USA e a intraprendere una cooperazione organica con i paesi produttori di petrolio

Dal nostro inviato

BRUXELLES, 4

Ancora una volta oggi, alla vigilia della riunione dell'Agenzia dell'energia di ispirazione americana, i nove governi della Comunità europea hanno praticamente rinunciato alla ricerca di qualsiasi linea comune in materia di sviluppo delle fonti alternative e di fissazione dei prezzi, limitandosi a sfogliare uno dei due documenti preparati dalla Commissione esecutiva, quello, in un certo senso meno impegnativo, che fissa in modo generale i principi della cooperazione per lo sviluppo di nuove risorse energetiche al fine di limitare il consumo di petrolio.

Totalmente accantonato invece il secondo documento, ben più impegnativo, che delinea un meccanismo per la fissazione di un prezzo di riferimento per lo sviluppo delle nuove fonti energetiche. Tale documento, presentato dalla Commissione come base per una «riflessione» dei nove governi in vista delle prossime scadenze internazionali, costituisce in un certo senso una proposta alternativa al piano Kissinger sul prezzo minimo del petrolio.

Esso non indica in realtà alcuna cifra precisa circa la fissazione di un prezzo base del petrolio importato; ma dà alla fissazione di questo prezzo un valore solo indicativo, facendone semplicemente un punto di riferimento per offrire una certa garanzia agli investimenti in fonti energetiche alternative. In altre parole, si tratterebbe di un prezzo così basso da non avere concrete possibilità di applicazione sul mercato petrolifero almeno nel prossimo futuro e a lasciare comunque aperte all'Europa tutte le possibilità di accordi e contrattazioni coi produttori.

La proposta Kissinger, che al contrario ha come suo primo scopo quello di proteggere il petrolio americano da eventuali ribassi di prezzo sul mercato internazionale, comporterebbe la fissazione del prezzo minimo a livelli elevati. Il contrasto di interessi fra l'Europa, priva di riserve proprie, e gli USA, grandi produttori di petrolio, del resto apertamente e ripetutamente denunciato anche in sede comunitaria, è dunque evidente. Ma è anche evidente che non vi è nei nove governi della Comunità, né la necessaria coesione, né l'indispensabile coraggio politico per assumere una posizione comune che apra la strada a una cooperazione organica con i paesi produttori, e quindi a un discorso da pari a pari con gli USA.

Ieri, i nove non erano neppure riusciti a formulare una risposta ufficiale all'invito di Giscard D'Estaing per la conferenza preparatoria del 7 aprile a Parigi tra consumatori, produttori di petrolio e paesi in via di sviluppo. Oggi si sono limitati ad approvare 5 principi di cooperazione per lo sviluppo delle risorse energetiche, destinate a restare tali se non ve ne preciseranno gli strumenti economici e politici. Essi sono: il libero accesso reciproco alle fonti energetiche di cui venga deciso lo sviluppo; il divieto di qualsiasi discriminazione reciproca in materia di prezzo e di accesso alle scorte energetiche; la fissazione di obbiettivi comuni in materia di produzione e di economia di energia; l'esame comune e regolare dei progressi e degli ostacoli incontrati in materia, il contributo allo sforzo finanziario per le singole azioni di sviluppo da stabilirsi in proporzione ai vantaggi ottenuti da ogni singolo paese. Quest'ultimo punto tocca naturalmente un problema assai complicato e importante, quello cioè del finanziamento delle nuove fonti energetiche (l'Italia, ad esempio, ha pronto un sostanzioso programma di centrali nucleari, con il piccolo particolare che non sa come finanziarlo), ma nessuno vuole, nel concreto, iniziare ad affrontarlo, data la differenza degli interessi in gioco. La Germania guarda agli investimenti nel suo bacino carbonifero; l'Inghilterra, che punta tutto sulla prossima estrazione del petrolio nel Mare del Nord, tende a dissociare ogni suo atto da quello degli altri paesi della Comunità, allineandosi sempre più apertamente con gli USA; la Francia cerca di giocare la carta dei rapporti privilegiati con alcuni paesi produttori. La via di una politica energetica comunitaria sembra dunque per ora sbarrata da pesanti ostacoli.

Nel pomeriggio i ministri degli Esteri hanno dato il loro assenso definitivo alla creazione e al regolamento del fondo della CEE per le regioni meno sviluppate d'Europa. Ora, il Parlamento europeo dovrà votare sia lo stanziamento per i fondi (840 miliardi di lire in tre anni, di cui 330 per il Mezzogiorno d'Italia), sia la costituzione del Comitato della CEE per la politica regionale. Dopo di che, nella seduta del 18 marzo il Consiglio dei ministri darà la sanzione ufficiale dell'avvio della politica regionale comunitaria.

Vera Vegetti

Una lettera di Breznev consegnata ad Arafat

BEIRUT, 4

Fonti palestinesi comunicano che il *leader* palestinese Yasser Arafat ha ricevuto oggi una lettera del segretario generale del PCUS, Leonid Breznev.

La lettera è stata consegnata ad Arafat dall'ambasciatore dell'URSS nel Libano, Aleksandr Soldatov.

Non è possibile per ora conoscere il contenuto della lettera. Le fonti palestinesi precisano comunque che, durante l'incontro, Arafat e Soldatov hanno passato in rassegna i rapporti tra l'URSS e l'Organizzazione palestinese e gli sviluppi della situazione medio-orientale.

Il premier canadese da oggi a Roma

Il primo ministro del Canada, Pierre Elliott Trudeau, giungerà stamattina a Roma per una visita ufficiale di due giorni. Il primo ministro avrà nella stessa mattinata a Villa Madama, un colloquio con il presidente del Consiglio, on. Moro, il quale offrirà successivamente una colazione in suo onore. Nel pomeriggio Trudeau si incontrerà al Grand Hotel con membri del governo e personalità italiane.

La mattina di giovedì si svolgerà a Palazzo Chigi un nuovo incontro allargato alle delegazioni. Nel pomeriggio, Trudeau sarà ricevuto al Quirinale dal presidente Leone, il quale offrirà un pranzo in suo onore.

Approvato dalla conferenza internazionale di Duesseldorf

Appello dei PC ai lavoratori dell'automobile

Ecco il testo dell'appello rivolto ai lavoratori dell'automobile dalla Conferenza di Duesseldorf dei Partiti comunisti dell'Europa capitalistica:

Gli avvenimenti confermano le valutazioni della Conferenza di Bruxelles dei Partiti comunisti dei Paesi capitalistici europei. La crisi generale dell'imperialismo, la crisi del capitalismo monopolistico di Stato si sono approfondite, con ripercussioni in tutti i settori della società e nell'insieme dell'Europa capitalista. Incapace di risolvere questa crisi, il capitalismo non fa che aggravarla. Solo il socialismo può dare una piena risposta ai grandi problemi che stanno di fronte alle masse popolari dei Paesi capitalisti.

La grave crisi che colpisce l'industria dell'automobile nei Paesi capitalisti è un aspetto dell'aggravamento della crisi generale del capitalismo. Le conseguenze [illegible] sempre più duramente sulla classe operaia: sospensioni parziali del lavoro, licenziamenti, diminuzioni del salario colpiscono le condizioni di vita di milioni di lavoratori e delle loro famiglie.

Tutto ciò si scontra con le lotte della classe operaia, che si sviluppano in tutta l'Europa capitalista.

Cambiamenti considerevoli sono intervenuti in Europa a favore delle forze della pace e del progresso sociale, che [illegible] condizioni di lotta più favorevoli per profonde trasformazioni democratiche.

I monopoli dell'automobile e i governi dei paesi capitalisti cercano di utilizzare la crisi nell'interesse del grande capitale e di scaricarne il peso sulle spalle dei lavoratori. Settore industriale di grande importanza nei paesi dell'Europa occidentale, l'industria dell'automobile è dominata da alcuni gruppi monopolistici. La loro politica, guidata soltanto dalla ricerca del massimo profitto, e caratterizzata dalla concentrazione monopolistica e dal saccheggio del pubblico denaro, si traduce nel supersfruttamento dei lavoratori, [illegible] l'inflazione; una vera guerra commerciale provoca [illegible] considerevoli, il numero dei lavoratori occupati si riduce, fabbriche vengono chiuse, stabilimenti vengono trasferiti all'estero per i soli interessi del profitto.

Le società multinazionali, dominate per lo più dal grande capitale americano, mettono in discussione l'indipendenza dei nostri paesi e si sforzano di far [illegible] le loro società [illegible] Europa [illegible].

I partiti comunisti [illegible] lavoratori [illegible] versare il peso della crisi sui lavoratori.

E' possibile [illegible]

Occorre lottare:

— per la difesa e lo sviluppo dell'occupazione, contro le sospensioni di lavoro e i licenziamenti;
— per il miglioramento delle condizioni dei lavoratori disoccupati;
— contro l'inflazione, per la difesa [illegible];
— per il miglioramento delle condizioni [illegible] salario [illegible] pensione [illegible] favorevole ai lavoratori [illegible] Europa [illegible];
— [illegible] miglioramento dei [illegible] lavoro [illegible] professionale [illegible] organizzazione del lavoro;
— contro ogni politica di discriminazione nei confronti dei lavoratori emigrati;
— contro i profitti illeciti realizzati dalle compagnie petrolifere;
— contro gli alti prezzi imposti dai monopoli dell'automobile.

Una fase positiva esige la limitazione del potere del grande capitale, la democratizzazione della vita politica economica e sociale.

Ciò presuppone un controllo pubblico democratico e, in certi paesi, la nazionalizzazione — con una partecipazione effettiva dei lavoratori e delle loro organizzazioni, il rafforzamento dei diritti e dei poteri dei lavoratori nelle aziende, la loro partecipazione alla direzione e alla gestione degli affari pubblici.

In questo quadro, i partiti comunisti si pronunciano per una politica democratica dei trasporti. Dando la priorità agli investimenti nei trasporti pubblici e assicurando la complementarietà tra mezzi di trasporto collettivi e individuali, questa politica deve consentire agli utenti di utilizzare il mezzo di trasporto più adatto ai loro bisogni. Essa deve collegarsi a una politica di diversificazione di questo settore industriale, e a una nuova concezione della cooperazione internazionale, in particolare con i paesi socialisti e con i paesi in via di sviluppo.

Gli interessi dei lavoratori esigono il rafforzamento della lotta della classe operaia nei diversi Paesi e lo sviluppo della solidarietà internazionale contro il dominio dei gruppi nazionali e multinazionali dell'automobile, per opporre all'Europa dei monopoli l'Europa dei lavoratori. In questo spirito i rappresentanti dei partiti comunisti dell'Europa capitalista alla conferenza di Duesseldorf si impegnano ad accrescere la loro azione al livello dei gruppi monopolistici e delle diverse aziende controllate dalle società multinazionali.

Essi si rivolgono ai lavoratori, a tutte le forze democratiche e propongono una settimana d'azione europea, dal 13 al 19 aprile, per denunciare le responsabilità del grande capitale, per chiamare alla lotta per uscire dalla crisi per profonde trasformazioni democratiche.

Dichiarazione di solidarietà

I rappresentanti dei Partiti comunisti dell'Europa capitalista alla conferenza di Duesseldorf salutano [illegible] di lavoratori dell'industria [illegible] la lotta contro la politica di regresso sociale voluta dai grandi capitali e multinazionali dell'automobile.

E [illegible] la loro piena solidarietà:

— ai lavoratori che nelle condizioni più diverse combattono per la difesa [illegible] dell'occupazione e [illegible] sicurezza;
— ai lavoratori dell'industria automobilistica della Spagna che lottano [illegible] condizioni del regime fascista;
— ai lavoratori [illegible];
— ai lavoratori della British Leyland, della Renault, della Fiat, della Volkswagen, della Volvo e della Chrysler;
— ai lavoratori impegnati nelle imprese con la repressione padronale e poliziesca nella loro lotta per il progresso sociale.